

La geografia è morta, ora è storia

Michele Smargiassi

Lucio Gambi si divertiva a scandalizzare noi, suoi studenti all' Università di Bologna, ripetendoci «La geografia è morta!» senza mostrare i segni del lutto che ci saremmo aspettati nel luminare che, dopo tutto, della geografia italiana è stato il padre. «Il mondo l' abbiamo esplorato tutto, cartografato tutto, non c' è più niente da descrivere. La geografia è diventata storia», ci spiegava poi un po' meno incomprensibilmente. Però a rileggere adesso, uno dopo l' altro, i suoi scritti sparsi che non si possono definire «minori», gli articoli e gli interventi su «Emilia Romagna e dintorni» ripubblicati in suo onore dall' Istituto per i beni culturali a due anni dalla scomparsa (La cognizione del paesaggio, Bononia University Press, 341 pagine, 23 euro) vien da chiedersi che cos' è mai la geografia allora, se non questo modo di viaggiare «in quell' insieme di cose, di oggetti che noi vediamo per uno spazio più o meno grande intorno a noi» ma anche di quelli che non vediamo, inghiottiti dalla storia eppure presenti, a saperli cercare, nell' ansa di un fiume, nella curva di un tetto (così spiegava il loro stesso territorio ai ragazzini della scuola media di Rocca San Casciano, nella sua Romagna, dimostrando che si può essere grandi maestri su qualsiasi cattedra). Cosa potrebbe essere d' altro, la geografia, se non l' uomo nel paesaggio, ed entrambi nella storia? L' ammiratore (l' erede intellettuale) del Cattaneo, l' autore del rivoluzionario Atlante che concludeva la Storia d' Italia Einaudi poteva ben ironizzare sulla pedanteria dei cartografi antichi, ma le sue mappe le aveva stampate in mente in scala uno a cento, difficile nominargli qualsiasi toponimo senza che lui lo focalizzasse precisamente, con bibliografia. La padronanza dello spazio gli dava la padronanza del tempo: ecco il segreto di queste sue incursioni fulminanti nei più minuti quadri antropici, le «larghe» romagnole, le basse padane, le creste d' Appennino, la sua capacità di distinguere i «dialetti» architettonici della casa contadina, di leggere i manufatti con un lessico certosino («... rivestiti con egregia arte di falasco, caneggiola e paglia»), di descrivere in poche pennellate precise quanto suggestive («orizzonti indefiniti qua è là segnati da diafane file di pioppi») gli scenari mutevoli della nostra regione (parola, questa, da prendere con le molle in sua presenza, leggere per sapere perché). La storia, ci convince Gambi di pagina in pagina, impregna ogni singolo solco, ogni pietra di casa; la storia delle «città romane, generate dalle strade»

che risorsero «città medievali generatrici di strade», e questa ce la immaginiamo, ma anche la storia del paesaggio della Resistenza, proprio così, la cartografia «mentale», praticata, conosciuta coi piedi che diede ai partigiani la superiorità vincente sulla geografia di carta dei tedeschi. E c'è anche, in queste pagine, il Gambi polemist, insoddisfatto delle leggi, dei «piani paesistici», della cultura dei politici, lui che politico era di coscienza e militanza (ex partigiano di Giustizia e libertà) e scrisse forse l'unico saggio al mondo sulle interrelazioni fra la geografia e il movimento del '68. Perché a dispetto della sua ironia sottile, dell'eleganza ottocentesca dei suoi modi, l'impegno della sua vita è stato «subbugliare» l'accademia stanca dei geografi, e non solo. E c'è riuscito.

La Repubblica, 27-5-2008, Edizione Bologna.